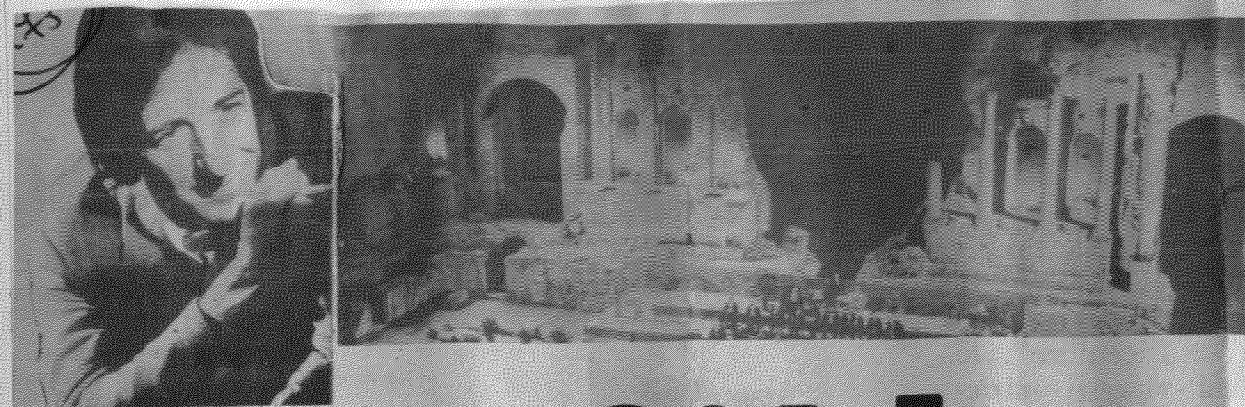




Giorgio Gaber e Sandro Luporini si confessano

Conversazione immaginaria ma non troppo con una coppia che da quasi quindici anni nei propri spettacoli analizza i sentimenti del nostro tempo. L'amore, l'amicizia, i rapporti filiali e tutte le loro ambiguità, difficoltà, utopie. Le loro risposte sono tratte dai testi dell'ultimo spettacolo per il quale sabato, a Taormina (diretta tv), Gaber riceverà il prestigioso riconoscimento dei "biglietti d'oro" nel corso della Festa del teatro

Giù la maschera, cuore!

di Francesca Taormina

DOPODOMANI, sabato sera, al Teatro greco di Taormina, durante la consueta Festa del Teatro, l'Agis e "Taormina Arte" assegneranno i premi per la stagione teatrale italiana 1987. La serata sarà trasmessa in diretta da Rai Uno e condotta da Gigi Proietti. Giorgio Gaber riceverà in questa occasione un alto numero di "biglietti d'oro" Agis per le presenze ottenute con il suo ultimo spettacolo "Parlami d'amore Mariù", che ha registrato il tutto esaurito nei teatri in cui è andato in scena (anche al Biondo di Palermo).

Questa che segue è una intervista immaginaria ma non troppo realizzata assieme a Giorgio Gaber e Sandro Luporini, utilizzando i testi dello spettacolo premiato. Di ciò ringraziamo Giorgio Gaber e Sandro Luporini.



Giorgio Gaber in "Parlami d'amore Mariù" per il quale sabato riceverà a Taormina i "biglietti d'oro"

SE qualcuno negli ultimi venti anni, per avventura, si è imbattuto in un sentimento vero (come se di finti ce ne potessero essere), se qualcuno l'ha incontrato per strada, al supermercato, a teatro, ne ha immediatamente segnalazione a Giorgio Gaber e a Sandro Luporini: che loro dicono di andarne a caccia da lunghissimo tempo. A sentir loro, che dal '73 scrivono insieme i testi degli spettacoli di Gaber, va bene tutto: odio, amore, amicizia, compassione, rancore, ma, giù la maschera: "non è della rabbia che si vuole parlare, ma piuttosto del cuore".

Parlare d'amore (con Mariù o chi per lei, tanto è lo stesso) sappiamo bene che non si può fare, se è vero che è questo l'unico grande tabù dei nostri tempi. Provate a dire al partner di turno: facciamo l'amore. Normale, scontato, comunissimo trovato di sicuro successo. Nessun problema. Ma provate, un po' più in là, a dire: ti amo. Non avrete il tempo di pronunciare la o di amo che si sarà già dileguato. Paura? Viltà? Chi può dirlo, in tempi di sentimenti sciatti, frettolosi e dunque, spesso volgari?

Ma, per fortuna, Gaber e Luporini, con il loro ultimo spettacolo, "Parlami d'amore Mariù" — uno strepitoso successo — tentano di chiarire che parlare d'amore è difficile, perché è impossibile. Impossibile perché? Perché sarebbe come fare un discorso su qualcosa che non c'è, e che comunque non è possibile definire.

Proviamo a farlo dire a questa strana coppia, che dichiara con convinzione (lo ha fatto Gaber di recente al Festival di Volterra) la propria estraneità alla poesia e poi utilizza un linguaggio tessuto di emozioni, di metafore, di analogie che, invece, della poesia è proprio.

— Poesia o no, torniamo a parlare d'amore. Cos'è l'amore?

— Attimi, vivere soltanto di attimi, attimi d'amore, piccoli spostamenti del cuore. Un cuore smemorato, un cuore avaro che non trattiene proprio nulla di duraturo, che cerca disperatamente la breve gioia di un istante, un cuore che conosce

solo l'euforia... che piange, ride, ama e odia, che prende tutto e poi va via. Un cuore che da un'ora all'altra cambia idea. Far l'amore con i nostri sentimenti è come farsi un bel vestito con dei ritagli".

— Dura poco, allora, l'amore: e quando finisce, che succede...?

— Amor proprio, ricatti, bisogni assurdi, litigi estenuanti, tragedie... Mamma mia! Che cosa assurda la cattiva qualità dell'amore! Bisognerebbe scappare, appena è così... Che poi, forse, dopo un po' di tempo s'arresce anche a voler bene. Ma al momento è un disastro... Ore e ore nelle nostre stanze, sempre un po' buie. Quelle discussioni che durano giorni e notti: colpa mia, colpa tua, e l'angoscia che s'infila dappertutto... ti penetra, ti distrugge. Bisogna scappare, respirare, rinascere.

— E quando una donna ti abbandona, come reagisci?

— Insegnere, preferisco che mi lascino d'inverno, comunque,

è un bene che lo facciano loro. Io non lascio mai, per principio, anzi per vigliaccheria. Ho paura. Le donne possono fare di tutto. Una volta ho detto a una: "Ti lascio". Pum! Svenuta! Non sono contente le donne quando non le ami più, e quando qualcuna mi dice: "Non ti amo più", un avampolo, un afflusso di sangue. Il cuore, che prima era così dolce, al suo posto giusto, ora si sposta un po', verso l'alto, passa rapido attraverso l'esofago, il mattone, e mi si ferma qui, alla gola. L'amore, che invenzione! Possibile che sia solo questo piccolo spostamento del cuore?"

— Notte, interno: una donna suona al citofono, sale, non vuole parlare, né bere un whisky, ma ti dice, tranquillo e deciso: "Voglio fare l'amore con te?" Che succede?

— Non si dice in quel modo "voglio fare l'amore con te". Non è mica un annuncio economico. E poi, poi non ci si spoglia così: Trac! Mi ritiro piano piano nel mio angolino,

Lo so, lo so, l'unica cosa è non preoccuparsi, ma a un certo punto... si preoccupa lei. Bisogna distrarla. Vuoi una sigaretta? E' sempre così. Si fumano tre pacchetti di sigarette e si parla anche di Gheddafi... Dovrebbero aspettare, le donne, per dio! Dovrebbero star lì buone... ché poi, magari, tutt'a un tratto scatta".

— Ma, allora, fare l'amore non sempre è un gesto d'amore?

— Sì, quel senso vitale che un po' si conosce con qualcosa di dentro che affiora, che cresce. La voglia di credere ancora ad un gesto d'amore. Non dice l'amore che sappiamo un po', tutti, non dico l'amore che ci capita spesso, non dico l'amore che possiamo anche fare. Ma l'Amore".

— E, dunque, qualunque sentimento viene banalizzato in tempi di assoluta miseria emotiva. Quante volte si banalizza anche il dolore?

— Ho sentito dire che a causa di un dolore vero può capitare che anche gli imbecilli diventi-

no intelligenti. Mi è successo di persone antipaticissime che poi, quando soffrono, le vedi subito in un altro modo. Ma come si fa a riconoscerlo un dolore vero? C'è gente che riesce perfino a soffrire, che ne so?, per la fame nel mondo. Sì, per bambini immaginati lontani due continenti. C'è da credergli? Non sarà la gran paura di essere diventati aridi? Non sarà un sentimento inventato che sostituisce il terrore del vuoto? Intendiamoci, va benissimo aiutare chi sta male. Basta sapere, appunto che iamo un po' isterici e non così addolorati".

— Ma persino questa aridità, questo sbandierato cinismo non sarà finto...?

— Il delirio ordinario del mondo è un po' cambiato in questi anni. E non sembra un delirio esplosivo. Dentro le nostre vite gironzola una certa accettazione di tutto e di tutti: direi una specie di quiete emotiva, dove il sentire, dove l'odio e l'amore appaiono a tratti e per la durata di un attimo. Ecco, probabilmente si vive di attimi.

— Vivere di attimi è come negare la possibilità di ogni certezza: può esistere un'altra maniera di vivere?

— In un momento in cui ogni cosa sembra aver perso il proprio senso originario, dalla politica, al sociale, alla cultura, in un momento in cui si potrebbe arrivare al "festival del cinismo", forse sarebbe meglio ricominciare dalle cose più semplici e, al tempo stesso, più vitali, domandarsi cosa

si prova veramente, se si soffre, se si gioisce, sapere con chiarezza quanto siano gonfiati, isterici o veri, appunto i nostri sentimenti. Non si sa mai. Se, per esempio, uno amasse davvero... meglio saperlo. A me personalmente, a volte, piacerebbe aver vissuto al tempo dei nostri nonni, quando la vita era piena di avvenimenti: gioie, disavventure, grossi sentimenti, dolori, abbandoni, drammi... succedeva di tutto".

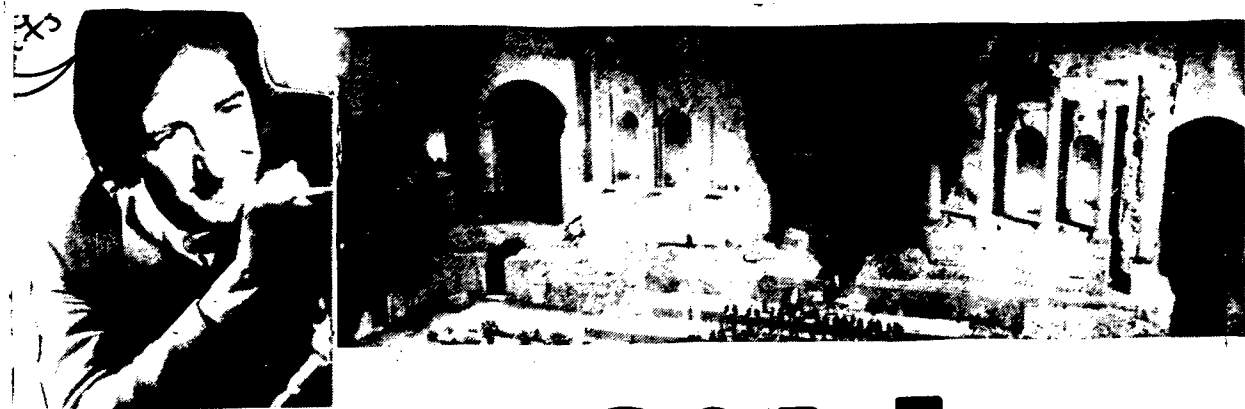
— E i rapporti più elementari, più spontanei, ancestrali: quelli tra padri e figli...?

— Ero piccolissimo quando stavo abbracciato a mio padre. Poi, più. Chissà, il pudore. Mi piaceva, me lo ricordo bene. Erano certe notti della guerra. Avevo tre o quattro anni. E non sembra un delirio esplosivo. Dentro le nostre vite gironzola una certa accettazione di tutto e di tutti: direi una specie di quiete emotiva, dove il sentire, dove l'odio e l'amore appaiono a tratti e per la durata di un attimo. Ecco, probabilmente si vive di attimi.

— Se dall'amore passiamo all'amicizia, il discorso sui sentimenti non si fa più semplice?

— Ho avuto un amico, Pinto il greco, che tipo? Silenzioso, dimesso, strano. Simpatico, però, così alto, magro, allampanato. Però, non sarebbe stupido se ci fosse qualcosa, sì, un segnetto sul viso, qualcosa per distinguere i buoni dai cattivi, gli amici dai nemici, i ladri dagli dei".

Se dai sentimenti che ci consentono un rapporto con il mondo esterno, passiamo al sentimento che Gaber (e questa volta ci pare che Luporini c'entri meno del solito) ha di sé, le cose non si fanno più facili, anzi. Perché Giorgio Gaber ama se stesso? Dai testi, questo non è chiaro, e talvolta sembrerebbe in preda al gusto di rimettersi sempre e comunque in discussione, come del resto fa con ogni cosa. Ma c'è un brano di una tenerissima canzone che ci può aiutare: quella che ci è parsa la più segnata da coordinate autobiografiche. Dice così: "Io ti stioro e non so quanto sia emozionante, tu mi guardi e mi chiedi se sono presente... Peccato io non so mangiare. Peccato io non so dormire. Non so camminare in un prato. Non so neanche amare. Peccato".



Giorgio Gaber e Sandro Luporini si confessano

Conversazione immaginaria ma non troppo con una coppia che da quasi quindici anni nei propri spettacoli analizza i sentimenti del nostro tempo. L'amore, l'amicizia, i rapporti filiali e tutte le loro ambiguità, difficoltà, utopie. Le loro risposte sono tratte dai testi dell'ultimo spettacolo per il quale sabato, a Taormina (diretta tv), Gaber riceverà il prestigioso riconoscimento dei "biglietti d'oro" nel corso della Festa del teatro

Giù la maschera, cuore!

di Francesca Taormina

DOPODOMANI, sabato sera, al Teatro greco di Taormina, durante la consueta Festa del Teatro, l'Agis e "Taormina Arte" assegneranno i premi per la stagione teatrale italiana 1987. La serata sarà trasmessa in diretta da Rai Uno e condotta da Gigi Proietti. Giorgio Gaber riceverà in questa occasione un alto numero di "biglietti d'oro". Agis per le presenze ottenute con il suo ultimo spettacolo "Parlami d'amore Mariù", che ha registrato il tutto esaurito nei teatri in cui è andato in scena (anche al Biondo di Palermo).

Questa che segue è una intervista immaginaria ma non troppo realizzata assieme a Giorgio Gaber e Sandro Luporini, utilizzando i testi dello spettacolo premiato. Di ciò ringraziamo Giorgio Gaber e Sandro Luporini.



Giorgio Gaber in "Parlami d'amore Mariù" per il quale sabato riceverà a Taormina i "biglietti d'oro"

solo l'euforia... che piange, ride, ama e odia, che prende tutto e poi va via. Un cuore che da un'ora all'altra cambia idea. Far l'amore con i nostri sentimenti è come farsi un bel vestito con dei ritagli".

— Dura poco, allora, l'amore: e quando finisce, che succede...?

— Amor proprio, ricatti, bisogni assurdi, litigi estenuanti, tragedie... Mamma mia! Che cosa assurda la cattiva qualità dell'amore! Bisognerebbe scappare, appena è così...

Che poi, forse, dopo un po' di tempo si riesce anche a voler bene. Ma al momento è un disastro... Ore e ore nelle nostre stanze, sempre un po' buie. Quelle discussioni che durano giorni e notti: colpa mia, colpa tua, e l'angoscia che s'infila dappertutto... ti penetra, ti distrugge. Bisogna scappare, respirare, rinascere.

— E quando una donna ti abbandona, come reagisci?

— Insegnere, preferisco che mi lascino d'inverno; comunque,

è un bene che lo facciano loro. Io non lascio mai, per principio, anzi per vigliaccheria. Ho paura. Le donne possono fare di tutto. Una volta ho detto a una: "Ti lascio". Pum! Svenuta! Non sono contente le donne quando non le ami più, e quando qualcuna mi dice: "Non ti amo più", un avampolo, un afflusso di sangue. Il cuore, che prima era così dolce, al suo posto giusto, ora si sposta un po', verso l'alto, passa rapido attraverso l'esofago, il mattone, e mi si ferma qui, alla gola. L'amore, che invenzione! Possibile che sia solo questo piccolo spostamento del cuore?

— Notte, interno: una donna suona al citofono, sale, non vuole parlare, nè bere un whisky, ma ti dice, tranquilla e decisa: "Voglio fare l'amore con te?" Che succede?

— Non si dice in quel modo "voglio fare l'amore con te". Non è mica un annuncio economico. E poi, poi non ci si spoglia così: Trac! Mi ritiro piano piano nel mio angolino.

Lo so, lo so, l'unica cosa è non preoccuparsi, ma a un certo punto... si preoccupa lei. Bisogna distrarla. Vuoi una sigaretta? E' sempre così. Si fumano tre pacchetti di sigarette e si parla anche di Gheddafi... Dovrebbero aspettare, le donne, per dio! Dovrebbero star lì buone... ché poi, magari, tutt'a un tratto scatta".

— Ma, allora, fare l'amore non sempre è un gesto d'amore?

— Sì, quel senso vitale che un po' si conosce con qualcosa di dentro che affiora, che cresce. La voglia di credere ancora ad un gesto d'amore. Non dice l'amore che sappiamo un po', tutti, non dico l'amore che ci capita spesso, non dico l'amore che possiamo anche fare. Ma l'Amore".

— E, dunque, qualunque sentimento viene banalizzato in tempi di assoluta miseria emotiva. Quante volte si banalizza anche il dolore?

— Ho sentito dire che a causa di un dolore vero può capitare che anche gli imbecilli diventino intelligenti. Mi è successo di persone antipaticissime che poi, quando soffrono, le vedi subito in un altro modo. Ma come si fa a riconoscerlo un dolore vero? C'è gente che riesce perfino a soffrire, che ne so?, per la fame nel mondo. Sì, per bambini immaginati lontani due continenti. C'è da credergli? Non sarà la gran paura di essere diventati aridi? Non sarà un sentimento inventato che sostituisce il terrore del vuoto? Intendiamoci, va benissimo aiutare chi sta male. Basta sapere, appunto che iano un po' isterici e non così addolorati".

— Ma persino questa aridità, questo sbandierato cinismo non sarà finto...?

— Il delirio ordinario del mondo è un po' cambiato in questi anni. E non sembra un delirio esplosivo. Dentro le nostre vite gironzola una certa accettazione di tutto e di tutti: direi una specie di quiete emotiva, dove il sentire, dove l'odio e l'amore appaiono a tratti e per la durata di un attimo. Ecco, probabilmente si vive di attimi".

— Vivere di attimi è come negare la possibilità di ogni certezza: può esistere un'altra maniera di vivere?

— In un momento in cui ogni cosa sembra aver perso il proprio senso originario, dalla politica, al sociale, alla cultura, in un momento in cui si potrebbe arrivare al "festival del cinismo", forse sarebbe meglio ricominciare dalle cose più semplici e, al tempo stesso, più vitali; domandarsi cosa

si prova veramente, se si soffre, se si gioisce, sapere con chiarezza quanto siano gonfiati, isterici o veri, appunto, i nostri sentimenti. Non si sa mai. Se, per esempio, uno amasse davvero... meglio saperlo. A me personalmente, a volte, piacerebbe aver vissuto al tempo dei nostri nonni, quando la vita era piena di avvenimenti: gioie, disavventure, grossi sentimenti, dolori, abbandoni, drammi... succedeva di tutto".

— E i rapporti più elementari, più spontanei, ancestrali: quelli tra padri e figli...?

— Ero piccolissimo quando stavo abbracciato a mio padre. Poi, più. Chissà, il pudore. Mi piaceva, me lo ricordo bene. Erano certe notti della guerra. Avevo tre o quattro anni. E non sembra un delirio esplosivo. Dentro le nostre vite gironzola una certa accettazione di tutto e di tutti: direi una specie di quiete emotiva, dove il sentire, dove l'odio e l'amore appaiono a tratti e per la durata di un attimo. Ecco, probabilmente si vive di attimi".

— Se dall'amore passiamo all'amicizia, il discorso sui sentimenti non si fa più semplice?

— Ho avuto un amico, Pinto il greco; che tipo! Silenzioso, dimesso, strano. Simpatico, però, così alto, magro, allampanato. Però, non sarebbe stupido se ci fosse qualcosa, sì, un segreto sul viso, qualcosa per distinguere i buoni dai cattivi, gli amici dai nemici, i ladri dagli dèi".

Se dai sentimenti che ci consentono un rapporto con il mondo esterno, passiamo al sentimento che Gaber (e questa volta ci pare che Luporini c'entri meno del solito) ha di sé, le cose non si fanno più facili, anzi. Perché Giorgio Gaber ama se stesso? Dai testi, questo non è chiaro, e talvolta sembrerebbe in preda al gusto di rimettersi sempre e comunque in discussione, come del resto fa con ogni cosa. Ma c'è un brano di una tenerissima canzone che ci può aiutare: quella che ci è parsa la più segnata da coordinate autobiografiche. Dice così: "Io ti sfioro e non so quanto sia emozionante, tu mi guardi e mi chiedi se sono presente... Peccato io non so mangiare. Peccato io non so dormire. Non so camminare in un prato. Non so neanche amare. Peccato".

L'ORA
6 AGOSTO 1987